

Caterina Scaduto

CANDIDA  
AUJOURD'HUI

**TORRI del VENTO**  
EDIZIONI 

## IL LIBRO DI CANDIDA

Fino ad allora aveva solo tentato qualche inizio, regolarmente rinnegato il giorno dopo. Ora, sola, in albergo a Torino dove era venuta per l'operazione del marito, nelle ore in cui non le era permesso entrare in ospedale, aveva deciso di provarci davvero a scrivere un romanzo. Pur essendo determinata nel suo intento, era in realtà più attenta a osservare quel tanto di vita che il retro di due condomini, uno antico e l'altro moderno, le consentiva di vedere. I primi giorni, dagli accessori visibili, dall'arredamento dei vari balconi, aveva cercato di individuare, com'era sua abitudine, senso estetico e censo dei dirimpettai, che apparivano, nello stesso condomino, molto variegati; di sera, complici luce e balconi spalancati per il caldo, aveva catturato interni e persone. Qualcuno era diventato facilmente prevedibile. La signora anziana del quarto piano aveva già tirato con gesti sicuri i suoi quattro lembi di tenda da sole, mentre quella del quinto, pure anziana, che il giorno prima aveva fatto la stessa operazione in più tempo e con maggior difficoltà, ancora non aveva aperto le serrande, forse era uscita. Ancora priva di vita la terrazza più bella, nel condominio antico, dai caldi colori naturali delle pareti e delle imposte, le fioriere bianche, colme di gerani rossi, un alberello di limone all'ango-

lo, sotto il sole, la vaschetta con il papiro e i rampicanti fino al tetto. Il giorno prima due ragazzine vi avevano sfaccendato, una si era lavata i capelli e se li era asciugati al sole davanti ad uno specchio in cui si era costantemente rimirata.

Il libro che voleva scrivere era una raccolta di storie: storie vissute, storie che le avevano raccontato, storie verosimili (non siamo nel paese del “così è se vi pare?”), storie di fatti e persone tra le quali, al suo paese, lei viveva come un corpo estraneo. Veniva da Torrealta, un comune della Sicilia meridionale, che le piaceva solo dal di fuori, come panorama; dentro invece era piatto e spoglio, nonostante i suoi numerosi tesori d’arte. Le chiese, i palazzi rinascimentali, barocchi o liberty, il teatro, non si “vedevano”, bisognava cercarli, la città moderna li aveva fagocitati e soffocati, eliminandoli dalle nuove traiettorie prospettiche. Il loro degrado era tale da suscitare rabbia: arbusti nodosi e grossi come alberi venivano fuori dai balconi, dalle feritoie, dalle lesioni dalla maggior parte dei monumenti. I progetti di restauro stagnavano nei cassetti del comune, caldeggiati da sparuti gruppi di ambientalisti, ma ignorati da sindaci e consiglieri che amministravano soprattutto tangenti.

A Torino la vita nei condomini di fronte, col passare dei giorni era sempre più messa a fuoco. La signora del secondo piano, trentenne e bassetta, sempre con un vestito a fasce larghe bianche e rosa, era un tipo socievole: intratteneva rapporti attraverso i balconi con diversi inquilini, un paio dei quali, uomini, erano chiaramente disponibili e pronti all’avventura; si vedeva da come attendevano uno sguardo, un cenno, quando Candida, al balcone, fumava una sigaretta. La terrazza fiorita aveva rivelato proprietari ben diversi da quelli immaginati: raffinati, alternativi, possibilmente ar-

chitetti. Invece solo una mammetta assorta e ingobbita dietro una macchina da cucire, capelli corti e grigi, prevedibili hobby da “Milleidee”, papà piccolo, in canottiera e mutande, con straccetto in mano per piccole, maniacali pulizie. Intanto il libro era fermo, nonostante la “scaletta” delle sezioni, dei personaggi che da anni lo riempivano.

Col trascorrere dei giorni anche la vita del condominio le era diventata indifferente. Il problema familiare, anche se vissuto con speranza, prevaleva e annullava ogni curiosità. I casolari di fronte, ormai indifferenti, erano diventati le forme metaforiche e aliene di un contesto urbano estraneo e un po' ostile. Il suo nuovo mondo era quello dei paraplegici e dei tetraplegici fra i quali la malattia di suo marito, un'ernia al disco, l'aveva condotta. Un mondo meno disperato di quando si potesse supporre dall'esterno, con la sua quotidianità che non escludeva l'allegria, la bontà, la meschinità, che anzi sublimandole, le acuiava.

Dopo la guarigione di suo marito, quel mondo le rimase dentro per sempre. Con Roberto, suo marito, erano insieme da più di vent'anni. Il loro rapporto era nato quando lui aveva da poco cominciato l'università, lei aveva appena sedici anni e frequentava il secondo liceo. Vivendo in un piccolo centro si conoscevano sin da piccoli e si erano, reciprocamente, profondamente antipatici. Poi, all'improvviso, degli sguardi diversi ed un bacio durante una festa, quindi tante telefonate e un grande amore.

Col passare degli anni il loro rapporto invece di smorzarsi era diventato indiscutibilmente più intenso e più bello. Questa specie di magia aveva tante spiegazioni. Intanto erano due persone intelligenti e fundamentalmente buone, si stimavano, si volevano bene, si confrontavano su tutto. Lei, per natura molto aperta, gli raccontava tutto, fatti e pensieri. Lui inizialmente più chiuso, col tempo era diventato an-

che più aperto di lei. Era per lei una roccaforte: qualsiasi problema, piccolo o grande, si risolveva appena cominciava a raccontarglielo. Lui viveva per lei e per la sua felicità, se fosse stato necessario, sarebbe stato capace di rinunciare a lei. Era la sua più grande dichiarazione d'amore e negli anni gliela ripeté spesso.

Avevano diversi amici comuni, ma non avevano mai voluto legarsi profondamente a nessuna compagnia fissa, consapevoli delle gelosie sotterranee sempre presenti nei vari gruppi. Insieme avevano visitato molte città italiane ed europee, spesso letto gli stessi libri, e, nella quotidianità, commentato fatti politici e di attualità, trovandosi quasi sempre d'accordo.

Il loro rapporto era cominciato con un patto di sincerità, la fedina d'oro con un giro di smalto blu incastonato l'aveva suggellato. Per lei, che ora possedeva bei gioielli e una casa piena di cose ricche e belle, rimaneva l'oggetto più importante. La fede matrimoniale in confronto rappresentava pochissimo. Tutto questo non significava che non avessero contrasti e liti, anzi li avevano di una certa veemenza, ma li superavano perché tutti e due si sentivano male fino a quando non facevano pace. I giorni di zuffa lei li chiamava "i giorni saltati". Avevano come tutti, i loro difetti: lei era impulsiva, tendeva ad esagerare e a drammatizzare, lui la prevaricava imponendole a volte relazioni a lei poco congeniali, ma si ritrovavano sempre a dire che erano stati proprio fortunati ad incontrarsi fra cinque miliardi di persone.

Rientrata a Torrealta, Candida aveva cominciato a vivere la pagina più dolorosa della malattia di suo marito, la lontananza da lui, la solitudine. Nel vano tentativo di sfuggirvi, aveva continuato a fare le cose di sempre, occuparsi della casa, del suo lavoro di insegnante e a partecipare alle riunioni di partito. Il PCI.

Vi si era iscritta da oltre un anno. Lo aveva fatto con grande entusiasmo, sperava di potere realizzare progetti in favore delle donne, dell'ambiente, della collettività. Ma già partecipava alle riunioni con grande estraneità. La disturbava la ritualità degli incontri di segreteria, terribilmente lunghi, prolissi. Seguendo una prassi che sembrava fissata *ab aeterno*, invariabilmente, dopo l'introduzione del segretario, ciascuno dei membri si esibiva in interventi in cui, per l'ottanta per cento del contenuto, si dichiarava d'accordo col segretario. Le lungaggini le apparivano intollerabili nella misura in cui l'esiguità degli argomenti affrontati era assolutamente sproporzionata alla gravità dei problemi che urgeva affrontare. E il suo ruolo poi le sembrava completamente inutile.

Le faceva piacere la solidarietà dei pochi amici, anche se non toglieva nulla alla sua depressione. Desiderava stare con i suoi due figli, due ragazzi ormai adolescenti, che però la lasciavano sempre più sola. Era desiderosa di rintanarsi come un rifugio a casa, la sua casa piena di luce, di colori, di piante, di fiori che alleggerivano l'arredamento antico, coi balconi su una campagna di ulivi e di vigne e, in fondo, su di una collina, un casolare con una torre antica per orizzonte. Questo era il versante più bello della casa. L'altro aveva di fronte due condomini in cui si annidava il potere di Torrealta: un onorevole, numerosi assessori, il segretario comunale, alcuni tecnici. Era quello che si definisce un quartiere residenziale. Il silenzio abituale era interrotto, ora, prima dell'apertura della scuola, dai giochi dei bambini; nelle mattine d'inverno, l'inverno tiepido e solare della Sicilia, dal battere quotidiano delle colf sui ricchi tappeti persiani. Ma dopo un paio di mesi di riabilitazione Roberto era tornato finalmente a casa, alla sua famiglia e al suo lavoro di imprenditore.